

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA

edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XLIII - 1



all'interno l'inserito
Cultura e Fede

PREMIO LETTERARIO
“Maria Francesca Iacono”
organizzato da **“Rivista Letteraria” 27[^] Edizione 2021**

Sezione A: POESIA SINGOLA
Sezione B: SAGGISTICA

REGOLAMENTO

1) SEZIONE A: Si concorre inviando n. **1 (una)** lirica **edita o inedita**, in lingua italiana: non superiore a 40 (quaranta) versi dattiloscritti spazio 2.

SEZIONE B: Si concorre inviando n. **1 (uno)** SAGGIO di critica letteraria **inedito**, in lingua italiana, a tema assolutamente libero, su autori o periodi letterari italiani o esteri di qualsiasi epoca o lingua, non superiore a otto cartelle dattiloscritte foglio A4 (spazio 2).

N.B.: **L'organizzazione declina ogni responsabilità in caso di plagio o di falso da parte dei concorrenti. L'invio va fatto solo tramite e-mail** al seguente indirizzo: **premio.mf.iacono@rivistaletteraria.it** indicando nome, cognome, casella di posta elettronica, indirizzo completo e numero di telefono dell'Autore.

N.B.: **I)** L'invio tramite e-mail autorizza, automaticamente, la eventuale pubblicazione del lavoro su Rivista Letteraria. **II)** Non si risponde di eventuale mancato arrivo dovuto al sistema web mail. **III)** A garanzia dell'anonimato, la password della nostra casella è nota solo alla segretaria di redazione di "Rivista Letteraria". **IV)** Per questo invio bisogna comporre, SOLO ed UNICAMENTE, in Word (preferibilmente in Word 2003 doc).

Ogni Autore può partecipare contemporaneamente alle due sezioni del Premio ma deve inviare due e-mail distinte e separate.

2) Scadenza: **30 giugno 2021** (farà fede la data della e-mail).

3) La partecipazione al Concorso è completamente **GRATUITA**.

4) PREMI: **a) Pubblicazione** gratuita, in un numero di "Rivista Letteraria", **del lavoro vincitore** di ogni sezione.

All'Autore primo classificato di ogni sezione verrà inviato gratuitamente quanto segue:

b) n. 10 (dieci) copie del numero di Rivista Letteraria con la pubblicazione del lavoro vincitore.

c) un diploma di partecipazione con l'indicazione della prima posizione e il titolo del lavoro.

Eventuali lavori segnalati verranno pubblicati gratuitamente su "Rivista Letteraria" e verranno inviate all'Autore tre copie cartacee del numero con la pubblicazione.

La redazione del periodico organizzatore del Premio potrà utilizzare, a sua discrezione, nel tempo, anche i lavori non vincitori per eventuale pubblicazione gratuita su "Rivista Letteraria" senza richiedere autorizzazioni ulteriori agli autori.

5) Le giurie saranno composte dal direttore e da membri della redazione di "Rivista Letteraria" e si riuniranno, salvo imprevisti, entro dicembre 2021. I nominativi dei membri saranno resi noti a conclusione del Premio. N.B.: Il lavoro delle giurie è insindacabile e le stesse potranno, se lo riterranno opportuno, non indicare alcun vincitore.

6) L'esito "ufficiale" del Concorso sarà reso noto attraverso "Rivista Letteraria" (che è il solo ed unico organo "ufficiale" per tutte le notizie relative al Premio: bandi, risultati ecc.) e, sul web, attraverso il nostro blog "Mondo Culturale" (<https://mondoculturale.jimdofree.com>).

7) Le e-mail con gli elaborati non si restituiscono.

8) **Si ribadisce che l'organizzazione declina ogni responsabilità in caso di plagio o di falso da parte dei concorrenti. La scoperta del plagio o falso, prima della proclamazione, porta alla esclusione del lavoro dal premio. La scoperta del plagio o falso, dopo la proclamazione, porta automaticamente alla revoca del premio assegnato.**

9) Per eventuali controversie è competente il Foro di Ischia (Na) (sezione staccata del Tribunale di Napoli).

10) La partecipazione al Concorso implica l'accettazione di tutte le clausole del presente regolamento.

il *Dantedì*

**IL DANTEDÌ (25 marzo 2021):
UN'OCCASIONE PER CONOSCERE
o RISCOPRIRE
DANTE ALIGHIERI**



C'è poco da dire: è altamente positiva l'idea di proporre Dante all'attenzione degli italiani con l'istituzione di una giornata a lui dedicata. Se la meritava il “ghibellin fuggiasco”, se non altro perché, pur essendo uomo di parte (guelfo bianco nella geografia politica fiorentina), ebbe però sempre come punto di riferimento l'Italia, intuita, più che percepita, come comunità e identità nazionale. Ecco, l'idea politica di Dante non si fa circoscrivere dalle mura fiorentine, non si rintana né si esaurisce nelle fazioni e nei particolarismi ma, arricchendosi di ampi e profondi significati culturali, ne è infine addirittura perfusa e quasi dominata. Le avvisaglie di tale condizione di spirito si colgono con chiarezza nel *De vulgari eloquentia*, in cui l'autore tenta di definire un volgare illustre, che deve essere “cardinale”, comune cioè a tutte le regioni italiane. Parte da qui, suffragato da altri intensi accenni, suggestioni e richiami disseminati nella Divina Commedia, il ruolo di Dante come vate -poeta e profeta insieme- dell'Italia, erede della cultura e della grandezza di Roma.

Non foss'altro che per questo, Dante già meriterebbe la sua quota di memoria. Ma c'è altro, molto altro. Ben venga, dunque, un giorno dedicato a lui, purché non diventi un rito e scada in consuetudine: sarebbe lo stesso che far studiare la Divina Commedia a uno scolaro negligente e riottoso, che sente la lettura come fatica perché sa a malapena compitare.

Demitizziamo, però. Il nostro Dante sia quello che innanzitutto è stato: un uomo, con i suoi pregi e i suoi difetti. Come ha fatto Mario Tobino, psichiatra e scrittore, nel suo “Biondo era e bello” in cui describe con brio e vivacità espressiva la vita del poeta fiorentino.

Va detto subito che sull'eccellenza di Dante poeta e scrittore neppure si discute - né chi scrive si sogna di farlo - se a giusto merito il Nostro viene annoverato tra i grandissimi di tutti i tempi. Ciò tuttavia non ci esime dal ricordare che, durante la giovinezza, specialmente negli anni successivi alla morte di Beatrice, bivaccò tra taverne e compagni di merende, con qualcuno dei quali (Forese) intrecciò tenzone in forma di sonetti fortemente allusivi, scurrili, comici ma offensivi, anche se oggi la critica tende a ridimensionarne la carica di volgarità interpretandoli come scontri verbali giocosi e arguti o tutt'al più ironici. E ciò lascia intravedere un aspetto, se vogliamo minimo, di una personalità estremamente ricca e articolata. Insomma, e vivaddio, Dante non era un santo.

In politica fu uomo di parte, anche se il suo sguardo andava oltre le beghe municipali. Fermo nella sua fede di guelfo bianco, fu costretto all'esilio quando i Neri, con l'aiuto determinante del papa Bonifacio VII, presero il potere. Eppure aveva combattuto valorosamente e vittoriosamente a Campaldino nel 1289, contro i fuorusciti fiorentini e i ghibellini aretini, tra i “feditori a cavallo”! Ma accettò la sua sorte e ramingò per l'Italia a constatare “ sì come sa di sale / lo pane altrui e come è duro calle/ lo scendere e 'l salir per l'altrui scale”.

Fino al momento dell'esilio, Dante si è occupato prevalentemente di politica, ricoprendo vari ruoli pubblici e diventando addirittura priore della città. Ma ha continuato a studiare, a maturare conoscenze e convinzioni. Non ha scritto molto: un po' di rime e la *Vita nova*. Ora che è in esilio, ben nutrito di sapere e di filosofia scolastica, si accinge a scrivere il suo capolavoro, passando per tre tappe fondamentali e quasi prodromiche: il *Convivio*, il *De vulgari eloquentia* e il *De monarchia*. È come se il Poeta avesse bisogno di fissare, in modo chiaro, definitivo ed inequivocabile, le sue convinzioni relative ad alcuni aspetti della vita.

Nel *Convivio*, vera e propria summa del sapere dell'epoca, il nostro esule, consapevole della responsabilità che gli deriva dal possesso della cultura, distribuisce, con un pizzico di malcelata soddisfazione, il pane della scienza a chiunque voglia servirsene, ma soprattutto a coloro che intendono intraprendere attività politica. Ed eccolo l'insegnamento dantesco: ci vuole cultura per fare politica e, naturalmente, coerenza, competenza ed onestà. Che poi il *Convivio*, palestra di sapere, sia scritto in volgare è solo la riprova (la prova si era avuta nella *Vita nova*) della fede che Dante nutriva nel volgare come lingua borghese e popolare, cioè come lingua del futuro.

Il *De vulgari eloquentia* serve invece a Dante per dire, chiara e forte, la sua idea sulla lingua: deve risultare composta di termini acconci, derivati dai vari dialetti o volgari dello Stivale, rispondere a varie caratteristiche (*illustre, cardinale, aulica, curiale*) e accomunare, sotto il profilo della comunicazione verbale, tutte le popolazioni e i territori italiani. E questa idea non basterebbe, già da sola, a indicare, come pure è stato fatto, Dante come precursore di una unificazione nazionale, sia pure solo linguistica?

Le convinzioni politiche di Dante sono invece espresse nel *De monarchia*. Pure nella visione medioevale della monarchia universale e dei due soli, c'è l'intuizione tutta moderna che i due poteri debbano restare divisi e evitando influenze reciproche, perché essi hanno finalità e obiettivi diversi, dovendo l'impero occuparsi del benessere terreno degli esseri umani, il papato invece di quello spirituale.

Insomma queste tre opere, di cui due incompiute, nelle quali Dante si confronta innanzitutto con se stesso, chiamandosi in causa senza risparmio, sono, insieme con la *Vita nova*, l'officina della *Divina Commedia*, la fucina dove si forgia il capolavoro, l'humus dove affonda le radici la grande poesia dantesca.

E così nella *Divina Commedia* ogni cosa arriva a maturazione, al suo naturale compimento. Il fuoco della poesia vi amalgama le componenti più diverse della vita: cultura e religione, passione politica e amorosa, errore e redenzione. E il viaggio è un percorso di salvezza. Catartico.

“Sì, va bene, tutto bene” potrebbe dirci all'orecchio una vocina maliziosa o impertinente; o semplicemente ingenua. “Ma, in solido, Dante che cosa ci ha lasciato?” Si potrebbe rispondere che, oltre a quanto già detto, che egli è stato uomo di fede, fede negli ideali, dando a questo nostro povero tempo, nel quale sembra che la fortuna sorrida a voltagabbana e intrallazzatori, un grande esempio di coerenza, sostenendo, per le sue idee politiche, un pesante esilio, terminato solo con la sua morte; si potrebbe rispondere che Dante è stato anche uomo di fede religiosa inconcussa che, certo, ha peccato, ma ha pure portato a compimento il cammino dell'espiazione e della redenzione; si potrebbe ricordare la sua sterminata passione non solo per una politica equa e rispettosa degli avversari, ma anche per il sapere

che lo aveva posto nella privilegiata posizione di governare tutto lo scibile del tempo e di capire, meglio di quanto accadesse ad altri, la realtà del suo tempo. Infine si può e si deve affermare con forza che egli è il padre della nostra lingua, per averla accolta, infante e povera, e avercela lasciata adulta e sontuosa sotto tutti i profili, da quello morfologico-sintattico a quello lessicale e stilistico; e che è il padre della poesia italiana per motivi fin troppo noti, tra i quali vorrei solo ricordare una forte dose di sperimentazione (polistilismo, plurilinguismo, ecc.), la potenza espressiva e l'icasticità di personaggi e situazioni. Dante ci ha lasciato un'eredità umana, poetica e culturale davvero inestimabile.

Pasquale Balestriere

Immagine accanto al titolo: Statua di Dante Alighieri a Napoli in Piazza Dante (particolare), opera di Tito Angelini (1806-1878) del 1872.

VETRINA

del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

LUCE VERDE di Selene Coccato

*Diamanti e stelle cadute
in buchi neri di gioia perduta.
Eri la mia luce verde.
Ho creduto
per anni
nel tuo bagliore,
ma era un riflesso vuoto.
Era un brillare vacuo
solo nella mia testa
e ora sogno tempeste
e ricordi perduti.
Perseverare
Illude.
Luce ,
non c'eri.
Non ci sei mai stata.
Ti ho solo sfiorato.
E ora
tra le dita
ti spengo.*

edizione 2019



LO SPETTACOLO DEL MARE di Assunta Spedicato

*Vi sono luoghi seduti in prima fila
a respirare albe in luce sulla scena.
Hanno caviglie forti di maree
e case morbide sui fianchi
dove i fiori danno il benvenuto
seduti a meditare sulle soglie.*

*Ci sono posti cullati dalle rive
sulle note riflessive dei tramonti.
Hanno voci in risalita dai pontili
che si fanno largo nelle strade,
colmano piazze e strati di silenzi
sempre vigili al debutto del maestrale.*

*Ci sono nostalgie che ingaggiano ritorni,
natali che improvvisano immersioni.
Danno profumi percepiti da lontano
e rifrazioni interpretate sottopelle
come verità filtrate
dallo spessore dei fondali.*

*Vi sono migrazioni dirette da lontano,
repliche infinite nel programma delle onde.
Hanno movimenti coordinati dal copione delle stelle
e interpreti che si portano dietro
interi strascichi di gabbiani, e dentro
come un talento, il carattere versatile del mare.*

edizione 2019

ex libris

Il 7 marzo del 2021 è ricorso il 50° anniversario della dipartita del grande anglista

ALBERTO CASTELLI.

Questa ricorrenza mi ha dato l'occasione di rileggere un suo lavoro del 1963 (lo avevo letto nei miei anni universitari per conoscere meglio la figura e l'opera di William Shakespeare, *n.d.r.*) dal titolo significativo "*La Religione nei drammi di Shakespeare*" (Edizioni Paoline).

E' inutile dire che la trattazione si sviluppa attraverso tutta la gamma dei drammi shakespeariani con una visione sempre profonda e attenta dell'argomento, quale solo un grande docente può avere.

Il Castelli, Arcivescovo della Chiesa Cattolica, è stato docente di Lingua e Letteratura Inglese all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Rivista Letteraria vuole qui rendere omaggio al grande critico letterario riproponendo la parte V del Capitolo primo del testo in questione che tratta, nello specifico, della religione in "*Le Allegre Comari di Windsor* (The Merry Wives of Windsor)" e l'annuncio della dipartita del professore pubblicato su "L'Osservatore Romano" dell'8 marzo 1971 contenente anche una breve biografia dell'Autore. (G.A.)

"LA RELIGIONE nei drammi di SHAKESPEARE"

di Alberto Castelli

Edizioni Paoline. Alba (Cn) 1963, pagine 338

dal Capitolo Primo "ORNAMENTO e SVAGO"

Parte V pagine 101-105 "*Le allegre comari di Windsor*"

(...)



L'atmosfera religiosa, vivace e complessa, fatta di immaginazione, di cinismo, di burla, che circonda la figura di Falstaff, nelle parole sue come in quelle di coloro che conversano con lui o che parlano di lui, nei drammi finora considerati, è fedelmente presente anche nelle *Allegri Comari di Windsor*. La sua inventività nel narrare e nel commentare quanto gli accade raggiunge il culmine verso la fine della commedia, dove gli sembra che, tutto sommato, la fatica del diavolo nei suoi riguardi consista nel non farlo cadere in peccato, per tema che il suo "lardo struggendosi non gli mandi a fuoco tutto l'inferno" (5.5.34).

La validità, sul pian artistico, di questa battuta non è inferiore a quella della splendida similitudine, che, ancora in relazione al volume del suo corpo, egli inserisce nel racconto della beffa della cesta, nella quale dice di essersi trovato rannicchiato in modo da rassomigliare a "quando si prova la lama di un fioretto, punta contro elsa" (3.5.101). La salvezza a cui si accenna con la paradossale battuta di spirito è fra i pochi cenni alla possibilità di redenzione di uno che di solito presuppone come scontata la sua dannazione. "Me ne andrò dritto all'inferno – dice parlando di quanto ha fatto per salvare dai rigori della giustizia i suoi compagni – per aver giurato a degni gentiluomini miei amici che siete due bravi soldati, due giovanotti di vero coraggio". E a Pistol, che gli rammenta l'alto guadagno, in interesse, che egli sa trarre dalla loro ruberie, risponde: "Ma rifletti, furfante, rifletti! Che pretenderesti? Che arrischiassi l'anima gratis?" (2.2.9). L'inferno gli viene in mente mentre narra a Bardolfo, nella sua camera alla Locanda della Giarrettiera, la pericolosa avventura nelle acque del Tamigi, dentro la cesta: "Capirete dalle mie proporzioni, che ho facilità a colare a picco; e se il fondo fosse stato più giù dell'inferno, ci sarei arrivato..." (3.5.11).

In altra occasione, appena ha finito di dire a se stesso, meditando sui suoi guai: "... e mi restasse un filo di fiato da poter pregare, quasi quasi mi darei alla penitenza ...", il diavolo gli viene immediatamente sulle labbra, appena entra la signora Quickly, e dichiara di aver lasciato le comari che erano state la sua rovina: "Che il diavolo se ne prenda una, e la versiera si prenda quell'altra" (4.5.93).

Anche la gelosia di cui è preso Ford (e lo dice a Ford stesso, che gli è davanti sconosciuto) è per lui "il peggior diavolo di gelosia che mai abbia posseduto un furioso..." (5.1.17).

La signora Ford non è men sicura della dannazione, dopo la proposta di Falstaff, e cominciando a narrare alla signora Page l'inizio della sua avventura, si esprime in termini adatti: "Succede che se volessi discendere un minuto d'eternità all'inferno, mi potrei insignire d'un bel titolo cavalleresco" (2.1.43). La signora Page, a sua volta, in un momento di trambusto in casa Ford, esprime così all'amica il desiderio di veder bastonato Falstaff: "Che il diavolo lo guidi sotto il bastone di vostro marito ... e che poi il diavolo s'incarichi lui di guidare il bastone". A bastonatura avvenuta, il linguaggio è di nuovo caratteristico: "Vorrei che quel bastone fosse benedetto e appeso all'altare: ha reso un servizio sacrosanto! Ella è sicura che la bastonatura gli abbia fatto passare la libidine: a meno che il demonio non l'abbia in proprietà assoluta, con ogni cautela di legge" (4.2.82, 199).

Neppure nelle battute dei martiri delle allegre comari può mancare un riferimento al diavolo, quando narrano dell'inferno che Falstaff ha suscitato nelle loro case, sia esso vero sia solamente immaginario. Il primo, dopo il colloquio con Falstaff, commenta i titoli obbrobriosi che ha sentito da lui stesso: "Che nomi, che parolacce... Lucifero, per esempio, può andare. Ciriatto, Barbariccia, possono andare. Sono appellativi infernali, sono nomi di diavoli. Ma Cornuto!... Becco Cornuto!... Neanche il diavolo ha un nome come questo" (2.2.274).

Page, nell'atto seguente, esorta il compagno a non cedere alla tentazione della gelosia: "E' il demonio, il maligno, che vi mette queste ubbie per la testa!" (3.3.206). Ma Ford pensa che, se il diavolo può affaticarsi per ingannare un galantuomo, parimenti si dà da fare per difendere e far prosperare un briccone. Eppure non si dà per vinto, e promette a se stesso di cogliere sul fatto lo spaccone, di andarlo a cercare nei posti più inverosimili, "nel borsellino più piccolo, nello scatolino del pepe", per timore che "sia il diavolo che lo consiglia" (3.5.133).

* * *

Come negli altri drammi, dunque, anche in questo Falstaff è accompagnato dal rumore dell'inferno, e il senso della presenza di una religione senza speranza di salvezza è accresciuto, oltre che dal fatto che le più devote esclamazioni si ascoltano dal curato gallese Ugo Evans, nel suo storpiatissimo modo di pronunciare le parole, anche da alcune allusioni alla preghiera fatta, significativamente, dalla signora Quickly. In una breve descrizione del servo del dottor Caio, essa lo presenta con tutte le virtù delle quali egli è dotato, ed aggiunge: "Il suo peggior difetto è la mania di pregare. In questo è un po' fissato. Ma chi non ha difetti? Passiamoci sopra" (1.4.11). Ma quando si tratta di far le lodi della signora Page a Falstaff, allora anche il recitar le preghiere è, per la stessa signora Quickly, una bella qualità: "Vi dirò, in un orecchio, che quella è una donnina educata, modesta e virtuosa, che, quant'altra mai qui a Windsor, non tralascia le sue preghiere mattina e sera" (2.2.92).

Più di una volta, nelle occasioni meno adatte, Quickly stessa inserisce nel suo parlare esclamazioni che sembrano giaculatorie, aggiungendo così un tocco in più alla rifinitura di Falstaff (1.4.139; 2.2.53-55). E, narrando la morte di Sir Giovanni, nell'*Enrico V*, Quickly confesserà di essere stata proprio lei a dirgli, per confortarlo, "che non pensasse a Dio", perché non le sembrava ancora giunto "il momento di confondersi con queste idee" (*Enrico V*, 2.3.19).

Si continua, dunque, e si completa, in questa commedia, con gli accenni di carattere religioso, la figura di Falstaff come già era nota dai drammi precedenti. Uno dei motivi, però, che qui compare meno che altrove è il riferimento a brani scritturistici o il commento ad essi. Anche qui, è vero, si accenna alla storia del Figliuol Prodigio (4.5.7), il quale, con Lazzaro e con il ricco Epulone, aveva fatto la sua comparsa nell'*Enrico IV*, così come vi sono allusioni a Giobbe e alla moglie di Giobbe (Falstaff viene paragonato al primo per la miseria, all'altra per la sua cattiveria -5.5.151-52-) e a Golia (che Falstaff assicura, mil-lantandosi, di saper affrontare anche se il gigante fosse "armato d'un subbio da tessitore" -5.1.20-).

Ma i commenti penetranti e vivaci, anche se impertinenti, che già s'erano ascoltati sulle sue labbra o su quelle di altri personaggi qui sono sì può dire spartiti.

* * *

Come in un quadro rinascimentale, anche nelle commedie di Shakespeare vien data alla religione anche la parte di ornamento e di scherzo. Tali battute non esauriscono né la religione di esse né la loro cornice, come si avrà occasione di notare, e qualche volta esse offrono non più di uno o due tocchi. Più o meno profonde, nel loro insieme offrono tutta una gamma di variazioni, sia pure su una fondamentale

unità, soprattutto in due personaggi: nel padre Lorenzo del *Romeo e Giulietta* e, di ben diversa altezza, morale ed artistica, in Falstaff.

Legato alla tradizione antica non meno che alla medioevale, Shakespeare non se ne stacca quando si tratta del valore religioso, lo studia in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi aspetti lo considera valevole all'esatta resa dei suoi personaggi e all'equilibrio dei suoi drammi, alle prospettive delle scene o a quella dell'anima dei loro personaggi, alla completezza di un carattere o a quella dei caratteri che gli stanno intorno. Ciò è vero di tutti i suoi pensieri religiosi, e se diventa più evidente quando una non piccola quantità di essi lega tutta una scena o un atto o addirittura un dramma, non manca nei casi sporadici che si sono finora veduti, e la sua economia fa sempre sentire il suo peso, anche nella bocca della figura più leggera, come della più sciocca o della più cattiva.

IN RICORDO DI MONS. ALBERTO CASTELLI

Appena si è appresa la notizia della morte di mons. Castelli, la Segreteria Generale della C.E.I. pubblicava su «L'Osservatore Romano» questo annuncio:

Repentinamente e silenziosamente Monsignor Alberto Castelli, Arcivescovo Titolare di Rusio ci ha lasciato ieri mattina.

Era ormai da tempo sofferente e non si nascondeva il pericolo di un attacco improvviso del suo male, anzi ci scherzava sopra con quel suo tipico fare che la consuetudine con i classici di lingua inglese gli aveva affinato.

La sua vita di sacerdote e di Vescovo non è stata lunga perché aveva poco più di 60 anni, ma è stata intensa nella preparazione, per gli incarichi molteplici, per l'impegno con cui li ha assolti.

La preparazione a Milano, a Roma, in Inghilterra aveva fatto di lui una figura completa di uomo e di Sacerdote. Aveva la cultura, il gusto raffinato, lo stile che altri può non apprezzare, ma che in realtà è difficile acquisire e aggiornare nel rapido svolgere dei giorni o degli anni di questo nostro tempo.

Docente dell'Università Cattolica del S. Cuore in Lingua e Letteratura Inglese, il 28 gennaio 1953 fu eletto Vescovo della Sede Titolare di Gerico e Ausiliare del Card. Adeodato Piazza per la Sede Suburbicaria di Sabina e Poggio Mirteto. Nell'agosto 1954 ebbe la nomina a Segretario provvisorio della Conferenza Episcopale Italiana. La cura della Diocesi e l'avvio del lavoro presso la C.E.I furono grossi impegni per Mons. Castelli. In diocesi portò la sua passione per la catechesi e per la vita religiosa più impegnata. Alla C.E.I. fu suo merito avviare il lavoro della Segreteria e stabilire contatti di fraterna collaborazione con i Vescovi.

Rimase a Sabina e Poggio Mirteto sino al 1959 e alla C. E. I. sino al 1966 quando fu nominato Vice Presidente del Consilium de laicis. La sua cultura e la sua esperienza lo rendevano prezioso anche a livello internazionale.

Ora sentiamo un vuoto, quello di chi ci ha aiutato nel cammino con la luce della sua bontà.

Roma, 8 marzo 1971

...

Il compianto Presule era nato in Siziano - Archidiocesi di Milano - il 19 agosto 1907 ed era stato ordinato sacerdote il 24 settembre 1930.

Eletto alla Chiesa Tit. di Gerico con deputazione di Ausiliare della Diocesi Suburbicaria di Sabina e Poggio Mirteto il 28 gennaio 1953 aveva ricevuto l'Ordinazione Episcopale il 25 marzo dello stesso anno. Il 10 gennaio 1961 era stato promosso alla sede Arcivescovile titolare di Rusio.

Addolorato per la scomparsa di Mons. Castelli, il Santo Padre ha manifestato il suo cordoglio ai familiari del defunto con il seguente telegramma:

Nel mesto ricordo del benemerito Monsignor Alberto Castelli, Arcivescovo titolare di Rusio chiamato dal Signore al premio eterno dopo una intensa vita dedicata alla buona causa della cultura cattolica ed al fedele servizio della Santa Sede, assicuriamo una fervida preghiera di suffragio per la sua anima eletta ed impartiamo all'intera famiglia in tutto la confortatrice Apostolica Benedizione, pegno della nostra memore benevolenza.

PAULUS pp. VI

Le esequie hanno avuto luogo a Roma il 9 marzo nella chiesa parrocchiale di S. Teresa del Bambino Gesù.

Hanno concelebrato Mons. Andrea Pangrazio - che all' omelia ha brevemente ricordato la figura del defunto Arcivescovo - Mons. Caliaro Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto, Mons. Luigi Cardini e Mons. Alberti Segretari Aggiunti della C.E. I., Mons. Agostino Di Venanzio.

Il Card. Angelo Dell'Acqua ha impartito la benedizione alla salma.

(da www.chiesacattolica.it)

Cultura e Fede

Inserto redazionale di “*Rivista Letteraria*” a. XLIII n. 1

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE *FRANCESCO* PER LA 55^{ma} GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

«*Vieni e vedi*» (Gv 1,46). *Comunicare incontrando le persone dove e come sono*

Cari fratelli e sorelle,

L'invito a “venire e vedere”, che accompagna i primi emozionanti incontri di Gesù con i discepoli, è anche il metodo di ogni autentica comunicazione umana. Per poter raccontare la verità della vita che si fa storia (cfr Messaggio per la 54^a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 24 gennaio 2020) è necessario uscire dalla comoda presunzione del “già saputo” e mettersi in movimento, andare a vedere, stare con le persone, ascoltarle, raccogliere le suggestioni della realtà, che sempre ci sorprenderà in qualche suo aspetto. «Apri con stupore gli occhi a ciò che vedrai, e lascia le tue mani riempirsi della freschezza della linfa, in modo che gli altri, quando ti leggeranno, toccheranno con mano il miracolo palpante della vita», consigliava il Beato Manuel Lozano Garrido[1] ai suoi colleghi giornalisti. Desidero quindi dedicare il Messaggio, quest'anno, alla chiamata a “venire e vedere”, come suggerimento per ogni espressione comunicativa che voglia essere limpida e onesta: nella redazione di un giornale come nel mondo del *web*, nella predicazione ordinaria della Chiesa come nella comunicazione politica o sociale. “Vieni e vedi” è il modo con cui la fede cristiana si è comunicata, a partire da quei primi incontri sulle rive del fiume Giordano e del lago di Galilea.

Consumare le suole delle scarpe

Pensiamo al grande tema dell'informazione. Voci attente lamentano da tempo il rischio di un appiattimento in “giornali fotocopia” o in notiziari tv e radio e siti web sostanzialmente uguali, dove il genere dell'inchiesta e del *reportage* perdono spazio e qualità a vantaggio di una informazione preconfezionata, “di palazzo”, autoreferenziale, che sempre meno riesce a intercettare la verità delle cose e la vita concreta delle persone, e non sa più cogliere né i fenomeni sociali più gravi né le energie positive che si sprigionano dalla base della società. La crisi dell'editoria rischia di portare a un'informazione costruita nelle redazioni, davanti al *computer*, ai terminali delle agenzie, sulle reti sociali, senza mai uscire per strada, senza più “consumare le suole delle scarpe”, senza incontrare persone per cercare storie o verificare *de visu* certe situazioni. Se non ci apriamo all'incontro, rimaniamo spettatori esterni, nonostante le innovazioni tecnologiche che hanno la capacità di metterci davanti a una realtà aumentata nella quale ci sembra di essere immersi. Ogni strumento è utile e prezioso solo se ci spinge ad andare e vedere cose che altrimenti non sapremmo, se mette in rete conoscenze che altrimenti non circolerebbero, se permette incontri che altrimenti non avverrebbero.

Quei dettagli di cronaca nel Vangelo

Ai primi discepoli che vogliono conoscerlo, dopo il battesimo nel fiume Giordano, Gesù risponde: «Venite e vedrete» (Gv 1,39), invitandoli ad abitare la relazione con Lui. Oltre mezzo secolo dopo, quando Giovanni, molto anziano, redige il suo Vangelo, ricorda alcuni dettagli “di cronaca” che rivelano la sua presenza nel luogo e l'impatto che quell'esperienza ha avuto nella sua vita: «Era circa l'ora decima», annota, cioè le quattro del pomeriggio (cfr v. 39). Il giorno dopo – racconta ancora Giovanni – Filippo comunica a Natanaele l'incontro con il Messia. Il suo amico è scettico: «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?». Filippo non cerca di convincerlo con ragionamenti: «Vieni e vedi», gli dice (cfr vv. 45-46). Natanaele va e vede, e da quel momento la sua vita cambia. La fede cristiana inizia così. E si comunica

così: come una conoscenza diretta, nata dall'esperienza, non per sentito dire. «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito», dice la gente alla Samaritana, dopo che Gesù si era fermato nel loro villaggio (cfr Gv 4,39-42). Il “vieni e vedi” è il metodo più semplice per conoscere una realtà. È la verifica più onesta di ogni annuncio, perché per conoscere bisogna incontrare, permettere che colui che ho di fronte mi parli, lasciare che la sua testimonianza mi raggiunga.

Grazie al coraggio di tanti giornalisti

Anche il giornalismo, come racconto della realtà, richiede la capacità di andare laddove nessuno va: un muoversi e un desiderio di vedere. Una curiosità, un'apertura, una passione. Dobbiamo dire grazie al coraggio e all'impegno di tanti professionisti – giornalisti, cineoperatori, montatori, registi che spesso lavorano correndo grandi rischi – se oggi conosciamo, ad esempio, la condizione difficile delle minoranze perseguitate in varie parti del mondo; se molti soprusi e ingiustizie contro i poveri e contro il creato sono stati denunciati; se tante guerre dimenticate sono state raccontate. Sarebbe una perdita non solo per l'informazione, ma per tutta la società e per la democrazia se queste voci venissero meno: un impoverimento per la nostra umanità.

Numerose realtà del pianeta, ancor più in questo tempo di pandemia, rivolgono al mondo della comunicazione l'invito a “venire e vedere”. C'è il rischio di raccontare la pandemia, e così ogni crisi, solo con gli occhi del mondo più ricco, di tenere una “doppia contabilità”. Pensiamo alla questione dei vaccini, come delle cure mediche in genere, al rischio di esclusione delle popolazioni più indigenti. Chi ci racconterà l'attesa di guarigione nei villaggi più poveri dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa? Così le differenze sociali ed economiche a livello planetario rischiano di segnare l'ordine della distribuzione dei vaccini anti-Covid. Con i poveri sempre ultimi e il diritto alla salute per tutti, affermato in linea di principio, svuotato della sua reale valenza. Ma anche nel mondo dei più fortunati il dramma sociale delle famiglie scivolata rapidamente nella povertà resta in gran parte nascosto: feriscono e non fanno troppa notizia le persone che, vincendo la vergogna, fanno la fila davanti ai centri Caritas per ricevere un pacco di viveri.

Opportunità e insidie nel web

La rete, con le sue innumerevoli espressioni social, può moltiplicare la capacità di racconto e di condivisione: tanti occhi in più aperti sul mondo, un flusso continuo di immagini e testimonianze. La tecnologia digitale ci dà la possibilità di una informazione di prima mano e tempestiva, a volte molto utile: pensiamo a certe emergenze in occasione delle quali le prime notizie e anche le prime comunicazioni di servizio alle popolazioni viaggiano proprio sul *web*. È uno strumento formidabile, che ci responsabilizza tutti come utenti e come fruitori. Potenzialmente tutti possiamo diventare testimoni di eventi che altrimenti sarebbero trascurati dai *media* tradizionali, dare un nostro contributo civile, far emergere più storie, anche positive. Grazie alla rete abbiamo la possibilità di raccontare ciò che vediamo, ciò che accade sotto i nostri occhi, di condividere testimonianze.

Ma sono diventati evidenti a tutti, ormai, anche i rischi di una comunicazione *social* priva di verifiche. Abbiamo appreso già da tempo come le notizie e persino le immagini siano facilmente manipolabili, per mille motivi, a volte anche solo per banale narcisismo. Tale consapevolezza critica spinge non a demonizzare lo strumento, ma a una maggiore capacità di discernimento e a un più maturo senso di responsabilità, sia quando si diffondono sia quando si ricevono contenuti. Tutti siamo responsabili della comunicazione che facciamo, delle informazioni che diamo, del controllo che insieme possiamo esercitare sulle notizie false, smascherandole. Tutti siamo chiamati a essere testimoni della verità: ad andare, vedere e condividere.

Nulla sostituisce il vedere di persona

Nella comunicazione nulla può mai completamente sostituire il vedere di persona. *Alcune cose si possono imparare solo facendone esperienza*. Non si comunica, infatti, solo con le parole, ma con gli occhi, con il tono della voce, con i gesti. La forte attrattiva di Gesù su chi lo incontrava dipendeva dalla

verità della sua predicazione, ma l'efficacia di ciò che diceva era inscindibile dal suo sguardo, dai suoi atteggiamenti e persino dai suoi silenzi. I discepoli non solamente ascoltavano le sue parole, lo guardavano parlare. Infatti in Lui – il *Logos* incarnato – la Parola si è fatta Volto, il Dio invisibile si è lasciato vedere, sentire e toccare, come scrive lo stesso Giovanni (cfr 1 Gv 1,1-3). La parola è efficace solo se si “vede”, solo se ti coinvolge in un'esperienza, in un dialogo. Per questo motivo il “vieni e vedi” era ed è essenziale.

Pensiamo a quanta eloquenza vuota abbonda anche nel nostro tempo, in ogni ambito della vita pubblica, nel commercio come nella politica. «Sa parlare all'infinito e non dir nulla. Le sue ragioni sono due chicchi di frumento in due staia di pula. Si deve cercare tutto il giorno per trovarli e, quando si son trovati, non valgono la pena della ricerca».[2] Le sferzanti parole del drammaturgo inglese valgono anche per noi comunicatori cristiani. La buona novella del Vangelo si è diffusa nel mondo grazie a incontri da persona a persona, da cuore a cuore. Uomini e donne che hanno accettato lo stesso invito: “Vieni e vedi”, e sono rimaste colpite da un “di più” di umanità che traspariva nello sguardo, nella parola e nei gesti di persone che testimoniavano Gesù Cristo. Tutti gli strumenti sono importanti, e quel grande comunicatore che si chiamava Paolo di Tarso si sarebbe certamente servito della posta elettronica e dei messaggi *social*; ma furono la sua fede, la sua speranza e la sua carità a impressionare i contemporanei che lo sentirono predicare ed ebbero la fortuna di passare del tempo con lui, di vederlo durante un'assemblea o in un colloquio individuale. Verificavano, vedendolo in azione nei luoghi dove si trovava, quanto vero e fruttuoso per la vita fosse l'annuncio di salvezza di cui era per grazia di Dio portatore. E anche laddove questo collaboratore di Dio non poteva essere incontrato in persona, il suo modo di vivere in Cristo era testimoniato dai discepoli che inviava (cfr 1 Cor 4,17).

«Nelle nostre mani ci sono i libri, nei nostri occhi i fatti», affermava Sant'Agostino,[3] esortando a riscontrare nella realtà il verificarsi delle profezie presenti nelle Sacre Scritture. Così il Vangelo riaccade oggi, ogni qual volta riceviamo la testimonianza limpida di persone la cui vita è stata cambiata dall'incontro con Gesù. Da più di duemila anni è una catena di incontri a comunicare il fascino dell'avventura cristiana. La sfida che ci attende è dunque quella di comunicare incontrando le persone dove e come sono.

*Signore, insegnaci a uscire dai noi stessi,
e a incamminarci alla ricerca della verità.
Insegnaci ad andare e vedere,
insegnaci ad ascoltare,
a non coltivare pregiudizi,
a non trarre conclusioni affrettate.
Insegnaci ad andare là dove nessuno vuole andare,
a prenderci il tempo per capire,
a porre attenzione all'essenziale,
a non farci distrarre dal superfluo,
a distinguere l'apparenza ingannevole dalla verità.
Donaci la grazia di riconoscere le tue dimore nel mondo
e l'onestà di raccontare ciò che abbiamo visto.*

Roma, San Giovanni in Laterano, 23 gennaio 2021, Vigilia della Memoria di San Francesco di Sales.

Franciscus

[1] Giornalista spagnolo, nato nel 1920 e morto nel 1971, beatificato nel 2010.

[2] W. Shakespeare, Il mercante di Venezia, Atto I, Scena I.

[3] Sermo 360/B, 20.

Proposte

Chiara Carmen Scordari

MAIMONIDE negli STATI UNITI

Alla ricerca di un razionalismo teologico-politico

Editore: Morcelliana - Collana: Filosofia della religione, ottobre 2019, pgg. 176

È possibile interrogare un pensatore del XII secolo riguardo a istanze contemporanee di libertà di coscienza e pluralismo religioso e ricavarne modelli per comprendere il presente? Dagli anni Sessanta del secolo scorso fino a oggi, molti autori statunitensi di ambiente sia accademico sia rabbinico - quali Joseph Soloveitchik, Marvin Fox, Steven Schwarzschild, David Hartman, Menachem Kellner e Kenneth Seeskin - hanno proposto riletture impegnate, se non "militanti", di Mosè Maimonide (1138-1204). Superando le interpretazioni di Leo Strauss, hanno attualizzato la filosofia di Maimonide per affrontare questioni centrali oggi, come la dialettica tra universalismo etico e particolarismo nazionale o tra umanità, comunità e individuo. Al lettore del filosofo ebreo si propone un percorso ermeneutico di sintesi spirituale, un'integrazione tra ortodossia e laicità, Gerusalemme e Atene, in cui «il perplesso non può che stare nel mezzo».

Gino Barbieri

LA FUGA VERSO LA LIBERTA'

Ebrei a Ischia nel 1938-39

Edizioni Luigi Barbieri - Isola d'Ischia 2020, pp. 108

" (...)

L'ultima possibilità per gli Ebrei, prima dell'inizio delle deportazioni nei campi di concentramento, fu quella di ottenere un certificato da medici compiacenti attestante la necessità di effettuare "cure termali" nelle stazioni climatiche italiane e particolarmente nell'Isola d'Ischia.

Ma anche queste vere e proprie fughe si rivelarono effimere, perché tutti i viaggiatori, anche quelli non ancora identificati con sicurezza, erano stati schedati dai servizi segreti e seguiti passo passo nei loro spostamenti in attesa di essere catturati e spediti, con i vagoni piombati, nei campi di sterminio.

L'Isola d'Ischia fu, dunque, un crocevia importante, nel contesto delle persecuzioni Ebraiche, così come è stato possibile ricostruire attraverso l'esame del carteggio "riservato" custodito per ottant'anni da un antifascista di Casamicciola (l'impiegato comunale Luigi Barbieri) che riuscì a salvare dal rogo carte compromettenti per il Regime e consentire la presente narrazione storica di un periodo tragico attraversato anche dall'Isola Verde.

Molti Ebrei riuscirono a salvarsi imbarcandosi per gli Stati Uniti, l'Australia, la Nuova Zelanda e la Palestina; alcuni, non identificati con sicurezza, si stabilirono a Ischia, ma la maggior parte fu "rastrellata" insieme agli Ebrei di Roma e deportata nei campi di sterminio nel contesto di quel pianificato genocidio nazista passato alla storia come "Soluzione Finale"

Questo lavoro monografico affronta il solo aspetto "Isolano" della persecuzione ebraica, arricchito da episodi, accadimenti, curiosità anche collaterali, ma che convergono tutti nel tema centrale della Shoah, come momento di riflessione, di studio, di analisi e di condanna della barbarie umana."

(dalla "Introduzione" dell'Autore).

Il volume, in "brossura", stampato con carta "patinata" e ricco di immagini, si presenta agile ed elegante.

Echi Letterari

addio, prof. Friggieri!

Il 21 novembre 2020 è morto il prof. **OLIVER FRIGGIERI** dell'Università di Malta che ha pubblicato su "*Rivista Letteraria*" vari suoi lavori (principalmente sulla poesia siciliana e sarda). Sulla nostra rivista abbiamo anche pubblicato (anno XLI n. 2 maggio-agosto 2019) una ampia selezione di sue liriche.

Il prof Friggieri era nato a Malta nel 1947 ed e' stato autore di numerosi libri di poesia, narrativa, critica letteraria. Oltre sessanta suoi libri, tradotti in varie lingue (tra cui l'italiano, l'inglese, il tedesco), sono stati pubblicati in numerosi paesi. Professore di letteratura (campo di specializzazione: l'influenza dell'Italia sulla cultura maltese) ed ex-capo del Dipartimento di Maltese, Università di Malta (1987-2005). Ha collaborato a numerose riviste accademiche internazionali. Ha indirizzato oltre settanta convegni internazionali, e la sua poesia e' stata inclusa in molti recital e antologie internazionali.

Tra i suoi libri: *La cultura italiana a Malta* (1978, Olschki, Firenze), *La menzogna* (1997, De Ferrari, Genova), *Storie per una sera* (1994, Santi Quaranta, Treviso), *Le rituel du crepuscule* (1991, Blandin, Parigi), *Storia della letteratura maltese* (1986, Edizioni Spes, Milazzo), *La storia di Gesu'* (1993, Edizioni Spes, Milazzo), *La voce dell'onda* (1991, Nemapress, Alghero), *Ribelle gentile* (1988, La Vallisa, Bari), *Das Feuerwerk* (2004, Verlag Donata Kinzelbach, Mainz), *A Malte, histoires pour le crepuscule* (2004, Editions L'Harmattan, Parigi), *Noi siamo un desiderio* (1999, Campanotto Editore, Udine), *Sotto l'ombra degli occhi* (2002, Franco-Puzzo Editore, Trieste), *Children come by Ship* (2013, Austin Macauley, Londra), *Let Fair Weather Bring me Home* (2015, Austin Macauley, Londra), *Safe at Anchor in mid-Harbour* (2016, Austin Macauley, Londra). Numerosi altri libri pubblicati a Malta e in vari paesi. Ha scritto in maltese, italiano e inglese.



"*Rivista Letteraria*" lo ricorda con affetto e stima e noi tutti lo ringraziamo per la pubblicazione di quei suoi lavori che hanno dato "lustro" alla nostra rivista.

Ci piace citare la prima frase del ricordo del prof. sul sito ufficiale dell'Università di Malta che lo definisce "*Literary giant and well-respected academic and philosopher*".

Oliver Friggieri, già stimato e riverito in vita, ha ricevuto onori eccezionali da parte del suo Stato anche dopo la sua dipartita: lutto nazionale, funerali di Stato e una statua che verrà collocata in un punto centrale ed importante dell'Isola.

Addio professore! da *Giuseppe Amalfitano e tutta la Redazione di "Rivista Letteraria"*.

NOI SIAMO UN DESIDERIO

Non siamo che una pistola tra le dita,
Con forza bruta essa governa il mondo.
Non siamo che un arco fissato al centro della freccia
D'un gigante che spezza i secoli mirando al bersaglio.
Noi siamo un minuto nel denso calendario
Che riunisce e scompiglia gli anni per confonderli.
Non siamo che il tic-tac d'un pendolo accelerato
Che vuol lasciare il rumore del suo procedere.
Siamo un soffio, un sospiro, un sogno, un gemito,
E siamo un desiderio. Con un desiderio distruggiamo tutto,
E con un solo desiderio trainiamo una vita intera,
Sonecchiando durante il giorno e sbadigliando di notte.
Moriame per desiderio, invalidati da tale malattia

Che uccide tutti noi definitivamente: un desiderio.
Siamo una pistola, un arco e siamo un minuto,
Un semplice tic-tac, e l'oggi siamo, e non il domani,
Siamo l'opposto del desiderio che ci farebbe vivere,
Il desiderio e' l'ancora che con se' ci mena al fondo.

Lirica del prof. Oliver Friggieri
traduzione di Bruno Rombi

I QUATTRO LUPI

La prima pietra era stata posata il 3 gennaio del 1290; direttori della fabbrica erano stati nominati Padre Timoroso da Brescia e Padre Prudenziò da Ghisalba: con quei due bravi frati a capo delle opere era inevitabile che i lavori durassero a lungo. Dopo più di un secolo infatti la chiesa era largamente incompiuta, tanto più che per giunta il poco costruito era stato abbattuto dai Ghibellini nel corso di atroci battaglie coi sostenitori del Papato. Fu allora, nel 1403, che i Padri Agostiniani la ottennero dal Vescovo di Bergamo. E la dedicarono, non poteva essere altrimenti, al loro protettore, S. Agostino.

I primi tempi furono davvero duri, fra' Uberto e fra' Mansuetò li ricordavano bene. Si erano insediati tra le rovine qualche settimana prima di Natale, con un freddo che non si ricordava a memoria d'uomo. Ma forse è più opportuno dire che si erano accampati alla bell'e meglio, tutti e sette nell'unica stanza che aveva un tetto. E avevano subito iniziato l'opera di ricostruzione, lavorando per scaldarsi, coi geloni che li tormentavano nelle dita e nei piedi, così attivi e entusiasti che avrebbero destato la meraviglia di Prudenziò e Timoroso.

Era stato proprio fra' Mansuetò, la mattina dell'ultimo dell'anno, a trovare sotto l'Altar Maggiore una lupa coi suoi lupacchiotti: erano tempi in cui di lupi sulle montagne attorno a Bergamo ce n'erano tanti e la neve e il freddo di quell'anno memorabile avevano spinto la mamma affamata a cercar rifugio in un luogo ben protetto, fino a fare la tana nel luogo più sacro ma più riparato.

Fra' Mansuetò raccontava spesso l'episodio, e anche ora ne rideva allegramente con fra' Uberto, mentre camminava spedito sulla mulattiera che risaliva la Val Brembana.

Era andata così: il Priore Generale degli Agostiniani aveva chiesto di mandare in missione due frati su per la valle, lungo la mulattiera che portava in Svizzera. Questa passava dal Passo S. Marco per scendere a Morbegno, nei Grigioni, ed era frequentata da mercanti, ambulanti e viaggiatori: l'idea del Priore generale era di fondare un altro monastero lungo la via, tanto più che ai sette iniziali, si erano aggiunti in S. Agostino a Bergamo altri sedici tra novizi e frati, formando una comunità ben numerosa. Così della ricognizione erano stati incaricati fra' Mansuetò e fra' Uberto, due tra i più giovani e vigorosi, con l'incarico di trovare il posto più adatto per la fondazione del nuovo cenobio. Il Priore li aveva chiamati, si era accertato della loro adesione e aveva suggerito di ben prepararsi e di pregare il Signore perché concedesse il coraggio e la fermezza per affrontare i pericoli della missione: era una via pericolosa perché frequentata da briganti attirati dal passaggio delle carovane di mercanti, da malviventi ed assassini sfuggiti alla giustizia e rifugiatisi in montagna. E poi giravano nei boschi animali pericolosi come orsi e lupi e la mulattiera era spesso interrotta da frane e valanghe che giungevano improvvisamente. I rari abitanti infine non erano proprio civilizzati: c'erano frazioni di paesi importanti che rimanevano isolate per la neve da novembre ad aprile, rimanendo abbandonate a loro stesse, senza una guida spirituale. Insomma, non si trattava proprio di una passeggiata, e i due frati lo sapevano bene.

Ed ora stavano camminando allegramente in un bel pomeriggio di aprile sulla mulattiera che passava alta, a mezza costa. Faceva caldo. Ogni tanto si levava un vento leggero, portando l'odore del fiume che scintillava più in basso e quello più caldo dei prati tutt'attorno. Tutto

floriva e metteva le foglie; l'aria era satura di profumi e le montagne del Passo S. Marco in lontananza, circondati da nuvole violette, parevano quasi irreali nella loro bellezza.

Ma all'improvviso era calata la notte, con nuvole pesanti e grigie che erano spuntate da dietro il crinale, nascondendo il sole al tramonto. I due frati non se la aspettavano e si guardarono come interrogandosi a vicenda. Si alzò un vento freddo che spettinò gli alberi del bosco alla loro destra. Giù nella valle la luce era scomparsa di botto e il sentiero davanti a loro era diventato cupo e buio.

Perché la notte era arrivata così presto, anzitempo? I due frati sentirono un fremito passare nell'anima e istintivamente rallentarono il passo. Svoltarono una curva del sentiero e li videro, sotto un enorme abete, che sembravano aspettarli.

Si sa che Dio parla meglio con le bestie che con gli uomini. Quelle infatti sono sempre sicure di quel che devono fare. Lo sanno prima, non perché sia bene, non perché sia male, ma semplicemente perché obbediscono al loro istinto, che è poi il modo con cui Dio si rivolge a loro. Il fatto era che davanti a fra' Mansueto e fra' Uberto impietriti, proprio sul sentiero erano fermi, chi accucciato sugli aghi di pino e chi in piedi, quattro lupi maschi, fermi e immobili anche loro. Li fissavano coi loro occhi gialli, senza abbassare lo sguardo, non sottomessi ma nemmeno aggressivi. In attesa, ma in attesa di chi?

I due che erano sdraiati si alzarono in piedi, guardinghi. Uno, il più grosso e il più vecchio dei quattro, forse il capo, annusò l'aria e si passò la lingua sulle labbra. Un altro senza perderli di vista, avanzò di un passo e si pose accanto al lupo anziano, avvicinando la testa alla sua, come per suggerirgli qualcosa.

I frati non avevano armi, e quando mai si son visti i frati girare armati? Solo Uberto aveva un bastone per appoggiarsi lungo il cammino, ma a cosa mai poteva servire? I due voltarono istintivamente la testa all'indietro, in cerca di protezione, ma la cascina più prossima l'avevano ormai lasciata da più di mezzora alle spalle; nessuna speranza d'aiuto dai pastori che l'abitavano.

La scena rimase come congelata per mezzo minuto, con Mansueto e Uberto che non sapevano che fare e le bestie che li guardavano gelidamente. Alla fine Uberto alzò una mano come in segno di resa e lanciò uno sguardo di fianco, al suo compagno. Lo vide pallido, e seppe di starsi osservando come in uno specchio.

Allora all'improvviso gli sorrise; fra' Mansueto senza sapere perché gli sorrise di rimando. E così avvenne il prodigio: i quattro lupi al vedere quello scambio di sorrisi si girarono simultaneamente, come se si fossero accordati, uscirono dalla mulattiera e si avviarono su per il bosco. La prova era compiuta e il loro compito assolto.

Ma i due frati, che non avevano capito nulla, vedendo andar via i lupi trotterellando tranquilli, non trovarono di meglio che scaricare la tensione con una risata, che non era più il sorridere di prima, ma una vera e lunga e sussultante risata: non l'avrebbero fatto se avessero capito che i lupi erano stati mandati da Dio per mettere il loro coraggio alla prova e che perciò ridere di loro era lo stesso che ridere di Dio. Se avessero pensato ai quattro come messaggeri, avrebbero piuttosto pensato al diavolo. Capirono che invece non era così quando videro i lupi voltarsi alla loro risata, di nuovo guardinghi e in attesa: si aspettavano che Dio, sdegnato da tanta incomprensione, ordinasse loro di tornare indietro a punire quei due.

E se fosse stato un Dio piccolo avrebbe certamente fatto così. Ma Dio grande aveva già tutto compreso e perdonato. Dapprima quel primo sorriso, nato dalla vergogna d'aver tanta paura loro, che alla partenza si erano imposti di non averne, gli era bastato e aveva perciò comandato ai lupi di ritirarsi. Ma anche la seconda risata fu perdonata perché era naturale che i due

fraticelli la intendessero rivolta al diavolo che ritenevano di avere sconfitto, mai più immaginando una prova che venisse da Dio. E solo dopo che avevano visto i lupi girarsi avevano capito l'intera storia e si erano vergognati una seconda volta, questa volta della loro stupidità, mormorando una preghiera tra i denti.

Dio perdonò dunque, perché nessuno meglio di lui può sapere che tante azioni che alla povera mente degli uomini paiono cattive, le fa proprio lui per i suoi fini segreti. E gli uomini invece, poveretti, le attribuiscono al diavolo.

IL MIRACOLO

Nota: il racconto si svolge nel 1989, l'euro ancora non c'era e si usava la lira.

Non credeva ai miracoli.

D'altronde era convinto che neanche la Chiesa ci credesse molto. I miracoli erano per il popolo della Chiesa, che da parte sua era sempre molto restia a certificare madonne di gesso piangenti, gambe misteriosamente raddrizzate per immersione in acqua benedetta, e così via.

Le cose misteriose sono sempre esistite, e sempre di più ne esisteranno man mano che si approfondisce la conoscenza della natura. Ma molte altre considerate miracoli nell'antichità hanno oggi spiegazioni perfettamente intelligibili ai più e di mistero non hanno più alcun profumo.

Non credeva ai miracoli. Quel giorno, solo nel quinto banco del Duomo assisteva alla Messa e non aveva il minimo sospetto che mezz'ora dopo sarebbe stato costretto da un piccolo incidente a rivedere in parte le sue convinzioni.

La Messa si trascinava penosamente, condotta da un prete senza talento né fede sufficiente a toccare l'anima di un credente un po' scettico com'era. Una noiosa e ipocrita ripetizione di gesti e formule. Non riusciva a sottrarsi a quel tradizionale appuntamento festivo, sempre con la speranza di riuscire a trovare dentro di sé un granello di fede. Ma com'era possibile trovarlo quel giorno, in mancanza di un lampo di intelligenza proveniente da colui il cui compito era proprio quello di suscitare nei fedeli un'emozione, preludio ad una adesione? Così pensava, presuntuoso; e intanto la Messa andava avanti, faticosamente.

Il sagrestano passava di banco in banco; preparò i soldi per tempo, mille lire come d'abitudine. D'altronde tutto sapeva di abitudine in quel rito stantio. Vide avvicinarsi il sacrista, e stendere verso di lui il bastone col piccolo sacchetto bisunto, ormai pieno di spiccioli.

Allungò la mano e aprì le dita. In quel preciso istante si accorse che quello che pensava fosse un biglietto da mille era in realtà uno da centomila lire. Troppo tardi per richiudere le dita, la banconota cadde nel sacchetto.

Che fare? Sussurrare: 'Scusi...permette? Mi sono sbagliato...' Ma andiamo! Ormai era fatta.

Non c'era nessuno nel banco che occupava, né in quello subito dietro. Il sagrestano già guardava verso il fondo della chiesa per capire se dovesse trascinarsi fin là per raccogliere qualche spicciolo o si potesse risparmiare la fatica. Nessuno aveva notato il piccolo moto di sorpresa che gli era sfuggito.

Una bella sorpresa, pensò, sarebbe stata anche quella del parroco quando in mezzo agli spiccioli avrebbe trovato le sue centomila lire; ma in un attimo si rese conto che forse questi erano

accidenti molto più comuni di quanto non pensasse: donazioni di gente dotata di più fede di lui, o forse da doversi far perdonare peccati più importanti dei suoi.

Subito dopo però lo colpì il miracoloso tempismo dell'avvenimento, e il concatenarsi delle circostanze.

Qualcuno aveva fatto in modo che lui, così ordinato di solito, mettesse un biglietto da centomila lire in tasca, alla rinfusa, assieme a quelli da mille, e non come d'abitudine nel portafoglio. Qualcuno aveva fatto in modo che non s'accorgesse dell'errore (in fondo le banconote da mille e centomila erano sensibilmente diverse per formato e disegno, anche se abbastanza somiglianti nel colore), pur avendo rigrato tra le dita a lungo il biglietto, in attesa del sagrestano e del suo sacchetto.

Qualcuno aveva fatto in modo che lui e solo lui si accorgesse dell'errore al momento del rilascio della banconota nel sacchetto, non un attimo prima da permetterne il recupero, ma nemmeno un attimo dopo da render l'atto inconsapevole e attribuire poi la mancanza di quella discreta cifra ad una perdita accidentale.

Qualcuno aveva perciò voluto che fosse cosciente di fare un'elemosina per lui inconsueta e che gli fosse impedita la correzione di quell'atto non voluto.

Qualcuno aveva avuto bisogno per scopi suoi di quei soldi, glieli aveva strappati e allo stesso tempo aveva voluto concedere un'opportunità di fede a quello scettico credente che cercava fuori di sé un aiuto che avrebbe dovuto darsi da solo.

Che cos'era tutto ciò? Un piccolo miracolo; un miracolo personale, tutto per lui.

Si alzò e uscì alla benedizione. Qualche volta i miracoli Qualcuno li fa.

Alessandro Cuppini

VETRINA

del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

IN INVERNO di **Giorgio Baro**

*Giardini di pietra, ombre gelate,
spia il tordo dietro siepi di bosso,
tra i crisantemi ombre appaiate
tornano passi la vita e la morte,
e sono passi d'andare commosso.
Cipressi silenti, preghiere assortite,
lacrima il bronzo il volto perduto,
angosciano fredde le mani contorte,
quel cielo di nebbia nega la grazia
invocata sottile dentro un saluto.
Anima prona che il dannare sazia,
il bacio a un sorriso rinnova dolore
ma consola quando leggero spazia
su brividi e vita presto spezzata
che altra vita figge spine nel cuore.
Anima offesa dall'immobile data
della giovinezza senza più sogni,
tra siepi di bosso ombra gelata
stanco il tuo passo i giorni muove
solo a sperare il passo che agogni.
(preghiera di una madre)*

IL GRIDO di **Renato Baroni**

*Un grido, là, oltre il respiro,
quasi disumano,
esce della maschera che ho tolto,
che da anni
comprimeva i pensieri
privi di colore
e che mostrava al mondo
falsi sorrisi.*

*Un senso di gioia mi percorre,
animo sincero,
sguardo acceso verso gli altri.
Così adesso
quei vitigni che pianterò nella
vigna della vita
produrranno solo tralci di speranza
e grappoli d'amore.*

edizione 2012

MITCH ALBOM a lezione di vita

di Antonio Stanca

Mitchel (Mitch) David Albom è nato a Trenton, New Jersey, nel 1958. E' scrittore, sceneggiatore, giornalista sportivo. I suoi romanzi sono molto tradotti, molto conosciuti, sono stati ai primi posti nelle classifiche del New York Times e hanno venduto circa quaranta milioni di copie.

Albom vive con la famiglia a Detroit, Michigan, dove scrive anche di sport per il "Detroit Free Appare" e spesso si fa vedere in televisione o sentire alla radio durante trasmissioni sportive.

Per conto delle edizioni Pickwick, Sperling & Kupfer, è comparso l'anno scorso uno dei suoi primi romanzi, *I miei martedì col professore (La lezione più grande: la vita, la morte, l'amore)*. La traduzione è di Francesca Bandel Dragone. Il libro risale al 1997 ed è stato uno dei maggiori successi dell'Albom anche perché si riferisce ad un'esperienza da lui realmente vissuta, ad una vicenda cercata e riportata in ogni frangente, in ogni particolare di luogo e di tempo.

Nell'opera dice di essere andato a trovare un suo vecchio professore universitario, Morrie Schwartz. Durante gli anni '70 questi aveva insegnato Sociologia all'Università di Brandeis, nella città di Waltham, Massachusetts. Aveva scritto dei libri, era diventato un personaggio noto. Si era poi trasferito a West Newton, un sobborgo residenziale di Boston, ed ora era malato di SLA, una malattia molto grave che comporta un irreversibile processo di decomposizione dell'organismo e la morte. All'ultima fase di questo processo si trovava Morrie nel 1992, quando il suo alunno Mitch improvvisamente, dopo tanti anni, lo aveva visto in televisione mentre era intervistato nella sua casa. Era bastata quella visione perché da Detroit, dove risiedeva e svolgeva il suo lavoro di scrittore e giornalista sportivo, Mitch si recasse a West Newton, dal professore. Lo aveva trovato su una sedia a rotelle, assistito dalla moglie, da domestici e infermieri che si alternavano nelle loro presenze e funzioni. Aveva difficoltà a ingerire gli alimenti, a parlare, a fare altro. Lo aveva, però, riconosciuto, era rimasto contento della sua visita, avevano ricordato i tempi dell'Università, avevano pensato di incontrarsi ogni martedì e di trattare dei vari aspetti di un problema molto importante, "Il Significato della Vita". Morrie, naturalmente, sarebbe stato il professore e Mitch l'alunno. Per l'uno e per l'altro sarebbe stata l'ultima esperienza del genere e Mitch si era impegnato a pubblicare, alla fine, quanto appreso dal professore o discusso insieme a lui, a ricavare un libro da quanto avrebbe ascoltato o si sarebbero detti nei tanti martedì dei loro incontri.

Nelle "lezioni" che avverranno tra un professore che si avvicina alla morte ed un alunno che non lo è più non si leggerà, non si scriverà, soprattutto si parlerà. L'attenzione di Mitch sarà rivolta ad ascoltare, rispondere, chiedere a Morrie, a discutere con lui. Morrie si impegnerà a chiarire, spiegare argomenti quali la famiglia, la vecchiaia, la morte, il denaro, l'amore, il matrimonio, la cultura e altri della vita dell'uomo.

Diversamente da quanto si era aspettato Mitch troverà in Morrie uno spirito ancora lucido, ancora pronto a dire, ad indicare modi di pensiero, di comportamento, diversamente dalla sua condizione fisica quella morale era ancora attiva, sveglia e glielo avrebbe dimostrato in tutti i martedì delle loro "lezioni". Gli avrebbe fatto capire quanto credeva nella possibilità, per l'uomo, di vivere, di procedere seguendo le vie dell'anima, le voci dell'amore, del bene, praticando il perdono, la comprensione, la partecipazione, la solidarietà. Di carattere religioso

sembrerà l'insegnamento che Morrie elargirà. Di una religione attiva, presente, capace di agire, aiutare, accogliere, sorreggere. In una vita, in una società, in una cultura diversa da quella diffusa, in una civiltà dello spirito mostrerà di credere, in un'umanità libera della sete di ricchezza, di predominio, di potenza e rivolta ad ottenere una pace estesa oltre ogni confine.

Morrà Morrie dopo le sue "lezioni di vita" e a Mitch sembrerà di aver perso quanto stava cercando, quanto gli serviva sapere. Non si scorderà, però, di quel che aveva ascoltato, di come gli era stato detto. Si chiederà sempre come da tanta debolezza fosse provenuta tanta forza, come fosse bastato riportarla per ottenere il suo romanzo ed avere tanto successo.

Antonio Stanca

B I B L I O T E C A

Mario Fresa

BESTIA DIVINA (Raccolta di poesie)

La scuola di Pitagora ed. Napoli 2020, pp. 62, euro 8,00

"(...) Come in una tela in cui l'occhio non sa dove posarsi, le soluzioni linguistiche di questo libro risultano talvolta contro-intuitive, ma è proprio in virtù di ciò che regalano dei piccoli stordimenti all'intelligenza; più a quella intellettuale, si badi, che non a quella emotiva. (...) I versi di Fresa osano l'aporia, osano avventurarsi oltre le catene della sintassi per approdare a quel che la psicanalisi freudiana chiamava l'ombelico del sogno, nodo inaccessibile all'analisi. (...) Di più, vi è una narrazione poetica che gioca con uno scollamento, quello tra linguaggio parlato e soggetto parlante, che gioca coi concetti di conclusione e di sconclusione, di compiutezza e di incompiutezza, e dunque coi concetti di sapere e non-sapere, di conoscenza e ignoranza: non per nulla, il soggetto del discorso resta il più delle volte ignoto. (...) La poesia si fa allora estroflessione dell'inconscio, si fa condensazione e spostamento, si fa sogno stesso. (...)" (dalla "Presentazione" di Andrea Corona).

Mario Fresa è nato a Salerno nel 1973. Ha scritto vari libri di poesia. E' stato premiato in vari Premi Letterari ed ha tradotto poeti latini e francesi, Ha collaborato a svariate riviste.

NOTA della REDAZIONE

ERRATA – CORRIGE

In fase di composizione del **numero precedente** (2/3 anno XLII - 2020) di "Rivista Letteraria" sono stati commessi **due errori** alla **pagina 10**:

il PRIMO relativo all'Autore della poesia "Resta immobile la sera" che è **ANDREA ROSSI** di Sestri Levante (Ge) e non DANIELA BASTI (con errore anche nel nome Danilela) di Chieti, come erroneamente scritto;

il SECONDO riguarda l'anno di edizione del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono" cui ha partecipato la poesia succitata che è **2019** e non 2017.

CE NE SCUSIAMO CON GLI AUTORI e CON I LETTORI.

la Redazione

Rivista Letteraria
anno XLIII - numero 1(127) - gennaio/aprile 2021

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19
80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia
Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978
Stampa: Press Up - Roma **Diffusione gratuita**

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la rivista. La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti. La collaborazione ospitata si intende offerta gratuitamente.

sito web: www.rivistaletteraria.it

e-mail: info@rivistaletteraria.it

il nostro blog : <https://mondoculturale.jimdofree.com>

IN QUESTO NUMERO:

BANDO del PREMIO LETTERARIO "Maria Francesca Iacono"
organizzato da "Rivista Letteraria" 27^a Edizione 2021

alla pagina 2

IL DANTE DÌ (25 marzo 2021):
UN'OCCASIONE PER CONOSCERE o RISCOPRIRE DANTE ALIGHIERI

alle pagine 3-5

VE TRINA del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"
alle pagine 5 e 17

Ex Libris

Ricordo del grande anglista **ALBERTO CASTELLI** nel 50° anniversario della dipartita
alle pagine 6-8

Echi Letterari: addio prof. Friggieri!
alla pagina 13

Racconti Brevi di ALESSANDRO CUPPINI
"I quattro lupi" e "Il miracolo"
alle pagine 14-17

MITCH ALBOM a lezione di vita
alle pagine 18-19

nell'inserto **Cultura e Fede**

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER LA 55ma GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI
alle pagine I-III (9-11)

la rubrica **Proposte**
alla pagina IV (12)

In prima pagina di copertina: Isola d'Ischia - veduta di Casamicciola Terme col porto (da fotocolor di Giuseppe Amalfitano)